

28 giugno 2026

V dopo Pentecoste (A)

Quando si studia una lingua, arriva il momento in cui, approcciandosi ai verbi, ci si imbatte nei tempi verbali. In modo più o meno complesso – basti pensare al nostro italiano – non c'è lingua che non abbia bisogno di esprimere i concetti di passato, presente e futuro, perché, sembra scontato anche solo pensarlo, ogni azione può accadere, essere già accaduta o dover ancora avvenire.

Fermandoci sui testi che la liturgia della Parola di questa domenica ci ha fatto ascoltare, sembra che a Dio non piaccia il tempo futuro a meno che non sia lui stesso a deciderlo. Nel **Santo Vangelo**, infatti, a quegli uomini che avvicinano Gesù con la promessa di divenire suoi discepoli usando il tempo futuro, «*Ti seguirò*» (Lc 9,57.61), questi controbatte usando l'imperativo presente: «*Seguimi*» (Lc 9,59). Allo stesso tempo, nella **Lettura** tratta da *Genesi*, Dio nel rivolgersi ad Abram ripropone l'imperativo presente, «*Vattene*» (Gen 12,1), sviscerando poi una serie di verbi al futuro che riguardano ciò che accadrà a quell'uomo una volta accolto il suo comando: «*indicherò*», «*farò*», «*benedirò*», «*maledirò*» (Gen 12,1-3).

Perché a Dio è concesso l'uso del futuro e all'uomo no? Molto semplicemente perché i futuri di Dio sono espressioni verbali di un presente che non si è ancora manifestato ma che con assoluta certezza si compirà, mentre i futuri dell'uomo sono legati alla propria volontà e, quindi, alla possibilità che non si realizzino affatto. Certo, non è facile vivere dentro i futuri di Dio, dimorare nelle sue promesse, vivere nell'attesa del compimento. Non è facile ma non è impossibile. Come ci ha ricordato l'**Epistola**, abbiamo ricevuto in dono ciò che ci permette di abitare quello spazio tra la promessa e il suo compimento: «*La fede [...] fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede*» (Eb 11,1).

È per la fede ovvero per la fiducia nella parola che Dio gli aveva personalmente rivolto, che Abram parte senza indugio per una terra che ancora non conosce, lasciando il proprio paese, la propria parentela e la casa paterna, ovvero lasciando il proprio confortevole passato verso un futuro soltanto promesso e, addirittura, difficilmente realizzabile secondo gli schemi umani, come poteva essere il sorgere di una grande nazione da un uomo ormai vecchio e con una moglie sterile. Tali promesse, sappiamo bene, si compiranno, ed Abramo, premiato per la sua obbedienza, diverrà padre per Israele e, sempre per fede, morirà nella speranza certa di una definitiva patria celeste.

Poiché a Dio piacciono coloro che credono nei suoi futuri e abbandonano i passati.

È ciò di cui non sono capaci i presunti discepoli di Gesù, che sostituiscono i propri futuri, pieni di incertezza, a quelli di Dio, aggrappandosi ai propri passati che impediscono loro di vivere in pienezza gli inviti al presente di Gesù: *«permettimi di andare prima a seppellire mio padre»*, *«prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia»* (Lc 9,59.61). Il rifiuto di Gesù non è, come potrebbe apparire a una lettura superficiale, segno di cinismo o sadismo, quanto piuttosto l'invito esigente a comprendere ciò che è davvero essenziale per la propria vita. Il proposito di seguire la via del Vangelo non è e non può essere uno dei tanti, come quelli che si annotano a Capodanno, ma l'espressione consapevole della propria volontà di seguire il Signore, di fidarsi della sua parola, di partecipare con fedeltà e senza ripensamenti alla sua opera di salvezza. A quegli uomini che anteponevano i propri futuri a quelli di Dio, Gesù svela che in realtà si stavano barricando dietro ai loro passati mascherandoli da futuri. Non guardare al passato non significa, però, dimenticare o cancellare quanto avvenuto, tutt'altro, è sinonimo invece di non rimanerne bloccati, cristallizzati, incapaci di proseguire la propria corsa perché incastrati in un mare di nostalgie, rimorsi, risentimenti. Il discepolo di Gesù, difatti, non è colui che si para dietro a scuse che hanno il sapore di auto-justificazioni atte solo a celare la paura e l'ansia di prendere in mano la propria vita, accettare ciò che di noi più ci fa male, affrontare i fantasmi del passato e buttarsi a capofitto nel vortice che è l'esistenza.

La sequela di Gesù esclude rimpianti e sguardi all'indietro, ma richiede la virtù della decisione, e Dio sa che tutti, con più o meno facilità, siamo messi in grado di decidere e abbandonarci fiduciosamente al progetto che ha per ciascuno di noi, anche se non ne conosciamo sempre i contorni precisi.

In un mondo dove si tergiversa e si ritarda continuamente e in ogni campo, e dove qualcuno vorrebbe pericolosamente guardare solo all'indietro perché spaventato dalle novità che il futuro riserva, abbiamo il dovere di fare udire la voce dei cristiani che, nella memoria grata e riconoscente del passato, sanno vivere il presente proiettandosi verso il futuro, quel futuro che non possono darsi da soli, quel futuro che solo Dio ci può indicare e nel quale, usando il tempo presente, possono rispondere con fede salda e speranza certa.